

APARTHEID*

Ashley DAWSON

ABSTRACT • An autobiographical memoir about growing up white in apartheid-laden South Africa.

KEYWORDS • South Africa, Apartheid, Racial Violence, Whiteness, Colonialism.

In Sud Africa, da bambino, ero affascinato dallo sfarzo delle alte uniformi dell'era napoleonica. A quattro anni, il mio caro zio Jim, fratello di mia madre, mi regalò una pila di libri sulle guerre napoleoniche – libri che ad ogni pagina raffiguravano soldati dal portamento eretto, oppure appoggiati a un'arma di qualche tipo: moschetti, sciabole, cannoni. Ripetevo nella mia testa i nomi di quei reggimenti: le Guardie del Coldstream; il Reggimento dei Fucilieri Reali; le Guardie Scozzesi Reali del Dragone; i Blues and Royals; i cacciatori e i tiratori della Grande Armée di Napoleone. Passavo ore a fantasticare su quelle splendide divise da combattimento: gli shakò a cilindro della fanteria leggera, con pompon rosso acceso e distintivi reggimentali di ottone; gli splendidi cavallerizzi ussari, con attillate giacche corte di broccato d'oro e lunghi cappotti di pelliccia larghi sul fondo; gli alti colbacchi di pelle di orso dei Granatieri; corazzieri dalle ossa grandi con in testa magnifici elmetti con pennacchi di crine di cavallo che ricordavano guerrieri troiani; le Guardie del corpo, con le loro tuniche rosso intenso, gli elmi addobbati di piume di struzzo bianco e gli stivali neri lucidi. Da queste uniformi emergeva una ricca gamma di mascolinità pavoneggianti: uomini con grandi baffi a manubrio e lunghe barbe bionde intrecciate come quelle dei Galli. Ero incantato da queste cose e sognavo di indossare anch'io uniformi così favolose. E dal momento che, quando ero piccolo, in Sudafrica non c'era la televisione, furono queste le prime immagini che io vidi di un tempo al di fuori del presente – immagini di luoghi in cui gli uomini indossavano abiti infinitamente più appariscenti rispetto ai calzoncini color cachi e alle camicie abbottonate predilette quasi universalmente da mio padre e dalla maggior parte dei miei insegnanti. Ah, come mi sarebbe piaciuto portare abiti così eccessivi, vestirmi come uno di quegli abbacinanti Dragoni, essere una di quelle bellissime Guardie del corpo.

Non era certo per farmi fantasticare su ornamenti di piume di struzzo che mio zio mi aveva regalato quei libri – libri che facevano parte di un complesso di cultura bellica nel quale io, al pari di molti altri miei coetanei bianchi in Sud Africa, eravamo immersi. Con il passare degli anni venni iniziato alle fantasie strategiche di questo immaginario militare: gradualmente accumulai un'ampia collezione di soldatini di plastica alti trenta centimetri degli eserciti dell'era napoleonica. Erano soldatini di colore giallo scuro, decorati con le divise militari dei reggimenti di appartenenza. A ogni cavaliere si accompagnava un cavallo di plastica, a ogni fuciliere un cannone di piombo, a ogni fante una baionetta appuntita, anche quella di plastica. Me ne stavo disteso per ore, da solo, sul pavimento di legno della mia cameretta a schierare questi eserciti

* Titolo originale: "Aparthness", *Iowa Review*, 45.2, 2015; traduzione dall'inglese di Andrea Carosso.

per battaglie immaginarie. Alcuni dei pezzi d'artiglieria sparavano palle di cannone miniaturizzate e così potevo sperimentare l'impatto distruttivo delle armi moderne sulle lunghe colonne di fanti che marciavano senza neanche un lamento verso morte sicura. Non una sola volta mi balenò nella mente che ci potessero essere dei nessi tra quei giochi e la guerra vera. E se mai fossero esistiti soldatini di plastica raffiguranti le SWAPO, le forze di difesa sudafricane, a me non vennero mai regalati. Il mio immaginario militare era fermamente relegato in un passato lontano.

Non ero il solo sospeso permanentemente in quel bellicoso diciannovesimo secolo. Doug, il padre del mio migliore amico Paul, maestro alla Bishop's – la scuola privata anglicana per ragazzi bianchi che frequentavo – aveva una stanza interamente dedicata alle guerre napoleoniche. I suoi soldatini erano di piombo e lui li dipingeva a mano, uno per uno, con grande cura. Su un grande tavolo Doug aveva costruito il plastico di una delle grandi battaglie di Napoleone – non ricordo più se Austerlitz, Sebastopoli o Waterloo. Forse quest'ultima, data l'anglofilia predominante tra i conoscenti dei miei genitori, benché i dettagli della battaglia – l'idea che Napoleone si presentasse come emissario della rivoluzione francese mandato a liberare i popoli dell'Europa dalla tirannia feudale, o che il Duca di Wellington lottasse per scongiurare la vittoria di un terrore repubblicano che avrebbe inghiottito il mondo intero – non venivano mai discussi. Visitando la stanza della guerra di Doug mi immergevo in immagini di eserciti nel pieno dello scontro frontale, un piacere altrimenti inarrivabile in un'epoca in cui in Sud Africa non c'era la televisione e la mia famiglia raramente andava al cinema.

Ma perché proprio l'era napoleonica? I soldatini che ricevevo in regalo da bambino evocavano un periodo storico in cui ebbero origine i giochi di guerra, ma anche un'era in cui sembrava che la guerra si combattesse secondo regole più nobili rispetto al conflitto totale che aveva definito tanto le due guerre mondiali quanto le successive campagne di guerriglia anticoloniale in luoghi come il Vietnam, l'Algeria o il Kenia. Ovviamente si trattava di un'illusione: la guerra è sempre orribile e cruenta. Ma, soprattutto, questi soldatini mi permettevano di calarmi in un immaginario militare specificamente europeo, in conflitti che si svolgevano a una distanza di sicurezza dalla mia Africa. Con i miei soldatini napoleonici potevo immaginare, da bambino, di uccidere persone che non facevano parte della mia realtà quotidiana, senza mai sospettare che un giorno qualcuno avrebbe potuto ordinarmi di ammazzare il giardiniere che lavorava presso di noi, o che lui avrebbe potuto cercare di uccidere me.

A otto anni, mia madre mi convocò nel salotto della nostra casa di Palmboom Road: capii subito che si sarebbe trattato di un discorso solenne. Era da poco che mi era stato concesso di cenare con i miei genitori nella sala da pranzo illuminata da candele invece che in cucina con la mia sorella minore Giorgina e la nostra governante Janet e l'idea di questa discussione misteriosa tra adulti nel salotto mi metteva in soggezione. Quando Janet mi accompagnò in sala, i miei genitori mi aspettavano seduti con grande formalità sul sofà vittoriano foderato. Mi prese immediatamente un senso di terrore e dovetti sforzarmi di recitare la parte del bimbetto coraggioso che io credevo si aspettassero da me.

Mia madre mi disse di avvicinarmi con un tono rassicurante, chiamandomi con il curioso soprannome che usavano in famiglia, Tav, abbreviazione del clan scozzese McTavish, che non aveva niente a che vedere con noi. Quando mi sedetti di fianco a mia madre, mio padre mi annunciò che avremmo lasciato Città del Capo e noi quattro – i miei genitori, mia sorella e io – ci saremmo imbarcati per un viaggio sull'Oceano Atlantico, sterminato e pieno zeppo di squali.

Apartheid

E perché? – domandai mentre sentivo gli occhi gonfiarsi di lacrime. E il nonno? – protestai. E i cani? Mia madre mi prese per mano e mi spiegò che la decisione di partire era stata presa per me: dovevamo lasciare la nostra casa, il nostro Sud Africa, per assicurare a me un futuro. Non a loro, né a mia sorella, ma *a me – il mio* futuro. In Sud Africa, disse mia madre, tutti i ragazzi devono fare il militare. Essendo inglese, mio padre aveva evitato la leva, ma poiché da bambino aveva visto di prima mano l’impatto della seconda guerra mondiale su suo padre, non aveva nessuna intenzione di vedermi arruolato nell’esercito. Se fossimo rimasti in Sud Africa, prima o poi sarei stato chiamato alle armi – proprio in un momento in cui il regime dell’apartheid era in guerra con tutti i paesi confinanti, tanto in luoghi dai nomi esotici come la Namibia e l’Angola, quanto all’interno dei confini nazionali. Eppure non riuscivo a cogliere la logica del loro ragionamento: amavo i miei genitori e mi fidavo di loro, ma mi domandavo che cosa centrassi io con quel futuro così remoto di cui mi stavano parlando. Com’era possibile che eventi ancora così lontani nel tempo mi potessero alienare dal paese in cui ero nato, mandando in frantumi il mondo che amavo, l’unico che conoscevo?

Mentre mi sforzavo di interiorizzare ciò che mia madre stava dicendo, spostai lo sguardo sulla stanza nella quale ci trovavamo, in cui ero cresciuto gattonando intorno alle gambe dei tavoli e delle sedie o rotolandomi sui tappeti orientali che ornavano il pavimento. Durante i lunghi inverni piovosi di Città del Capo avevo passato ore a guardare malinconicamente fuori dalla fila di finestre che si aprivano su un lato del salotto verso il giardino recintato. Era sul pavimento di quella stanza che avevo costruito un numero infinito di castelli con i blocchetti di legno e avevo gioito nel vedere i granelli di polvere che si muovevano fiaccamente fra i raggi del sole estivo. Mi sentivo una cosa sola con i colori dei quadri appesi al muro e con le venature dei mobili di quella stanza. Come poteva tutto ciò, una parte così intima di me, diventare incerto e transitorio come un sole di fine estate?

Se ripenso a quei momenti, sento ancora un forte senso di nostalgia per un mondo perduto. Il salotto della casa che i miei genitori avevano costruito a Città del Capo era intriso dai toni caldi del mobilio stile olandese coloniale che, lucidato con cera d’api, appariva di un rosso intenso e risultava liscio al tatto come pelle morbida. I miei genitori, che quando si erano sposati non avevano grandi mezzi, non avrebbero mai potuto permettersi di acquistare quegli oggetti nei costosi negozi di antiquariato di Città del Capo. Li avevano comprati alle aste, mobili malconci recuperati da modeste case rurali Afrikaner del Capo. Alcune credenze vennero consegnate nel nostro garage con ancora lo sterco di vacca attaccato alle gambe. Ricordo mia madre scartavetrare, oliare e lucidare per ore questi oggetti rovinati da tante riverniciature fino a farli tornare al semplice splendore originario. Sembrava accarezzare quei legni e, così facendo, riportarli in vita – legni dalle tonalità oro di piante che ancora crescono a Knysna e a Tsitsikamma, oppure *stinkwood*, un legno scuro usato per gli esterni dei mobili, cosiddetto “puzzolente” proprio per l’odore che emette quando è bagnato. Mia madre sapeva ridare una patina liscia come il miele a legni rovinati dal tempo e dall’usura.

Quel mobilio, di origine molto umile, richiamava un mondo perduto. Il *meelkis* appoggiato al muro del salotto, con le gambe alte per tenere le tignole lontane dalla farina. Il tozzo *warkis*, progettato per essere trasportato sui carri trainati da buoi dei Voortrekker, davanti al divano. La grande dispensa *jongmanskis* e un’umile sedia quadrata con seduta a strisce intessute di pelle di *kudu* che ricordavano la carne essiccata, talmente spesse che credevo si potessero effettivamente mangiare, se ve ne fosse stata la necessità. E poiché vedevo in quei mobili l’estensione della tenera premura di mia madre, non mi passò mai per la testa di fare domande su chi li avesse

originariamente costruiti – né tantomeno sul severo ordine coloniale che regolava le vite quelle persone.

Sui muri del salotto erano appesi i quadri di mia nonna e della mia bisnonna, Madeline Pettit and Frances van der Bijl. Il più imponente era un'enorme natura morta della mia bisnonna, raffigurante una ciotola straripante di uva bianca e rossa. Era un olio nello stile dei maestri europei, che aveva ben poco a che fare con il Sud Africa: non si vedevano né le fresie né le protee. Però gli acquerelli appesi intorno a quel dipinto centrale raffiguravano il Kluitjieskraal, detto anche KK, la proprietà colonica vicino a Paarl nella quale Frances trascorse buona parte della sua vita e in cui nacque mia nonna Madeline. Come il nome della casa, che univa la parola che in Afrikaans significa proprietà colonica con un cognome olandese, questi acquerelli suggerivano un passato ben più ibrido rispetto alla grande natura morta. Scene di cavalli che pascolavano seraficamente davanti a boschi di pini e ad alberi della gomma; oppure cumuli di nuvole sulle familiari vette gemelle di Mostert's Hoek; oppure ancora banani rigogliosi: mia bisnonna dipingeva quel che vedeva e così facendo creava un archivio visivo della flora e della fauna tipiche del Capo. Ma nei suoi quadri Frances non ritraeva mai le persone, estromettendo da quelle scene i lavoratori a cui si doveva lo splendore di KK e creando così un mondo patinato di bellezza naturale immune dal dolore.

I quadri di Madeline erano molto più sperimentali rispetto a quelli di sua madre. Ispirate a Cezanne, le sue nature morte erano pervase da un blu ceruleo intenso. Mi piaceva molto osservare mia nonna dare forma ai frutti e ai vasi sulla tela con i gesti ampi del mestichino. Quando dipingeva all'aperto, i quadri di Madeline coglievano tutta la vitalità dell'esistenza quotidiana del Capo. Il mio preferito era un dipinto di tre pescatori che aggiustano le reti sulla spiaggia di Muizenberg: i corpi sono blocchi geometrici di colore brillante, con teste triangolari di arancione bruciato che spiccano sui rettangoli blu intenso delle maglie e dei pantaloni. A mia nonna piaceva raccontarmi di come aveva obbligato il nonno Reg a posare per lei in modo da poter dipingere con esattezza gli indumenti di quei pescatori. E benché apparissero con colori brillanti e di aspetto bucolico, questi uomini facevano probabilmente parte della popolazione "di colore" del Capo. Discendenti del popolo indigeno Khoisan locale, servi a contratto malesi condotti in Africa dalla East India Company olandese o meticci, prova vivente dell'oppressione sessuale dell'insediamento coloniale, i pescatori di colore che mia nonna dipingeva avrebbero potuto raccontare molte storie di ingiustizie subite prima dell'instaurazione dell'apartheid vera e propria. Ma sulla tela questi individui erano convenientemente muti, simboli silenziosi di un passato violento che la mia famiglia teneva nascosto in bella vista.

Questa commistione di mondi europeo e africano, che da bambino davo per scontata, era frutto del colonialismo, della schiavitù, della servitù a contratto e della violenza sessuale e veniva mantenuta in essere attraverso un complesso di leggi che perpetuava l'ingiustizia sociale nei confronti dei cittadini di seconda classe del Capo. Troppo spesso i sudafricani bianchi, compresi i miei familiari, sceglievano di non vedere quella realtà brutale, anche quando vi si ritrovavano faccia a faccia. Era una posizione di comodo, dalla quale derivava il fatto che non dovessimo mai fare i conti con le modalità attraverso le quali beneficiavamo di quella oppressione. Da piccolo, per esempio, non mi rendevo conto che la casa costruita dai miei genitori, quella il cui salotto mi è rimasto così nitido nella memoria, si ergeva su un terreno confiscato alla popolazione di colore in base alla legge nota come Group Areas Act dell'era dell'apartheid.

Che cosa spinge persone come mia madre a voltare improvvisamente le spalle alla spirale di violenza che sottende una cultura come quella del Sud Africa dell'apartheid? E come si fa a cambiare così radicalmente? Per quale ragione mia madre si oppose al militarismo del suo paese, invece di sostenerlo tenacemente come avevano fatto tanti altri? Riflettendo sulla tormentata storia della mia famiglia, mi tornano nitidi alla mente due episodi, che ho sentito raccontare più volte nel corso degli anni. E se è vero che la traiettoria di una vita si costruisce attraverso l'accumulazione graduale di esperienze e decisioni, è anche vero che vi siano punti nodali, momenti rivelatori nei quali la routine dell'esistenza si interrompe e la bussola della vita viene riorientata. Queste due esperienze di mia madre furono il catalizzatore di un riorientamento che la portò a lasciare il suo paese, se non addirittura a mettere in discussione il complesso di strutture sociali oppressive e di percezioni culturali su cui questo si fondava.

Da adolescente mia madre, che i parenti chiamavano Annie, era solita far visita ai vari nuclei della sua famiglia estesa che vivevano in tenute agricole nella zona semidesertica del Karoo, nell'est del Capo. Questi parenti erano proprietari di enormi allevamenti di ovini intorno alla cittadina di Graaff Reinet. La famiglia si era trasferita nel Karoo verso la fine del diciannovesimo secolo dopo che una infestazione di filossera aveva distrutto i vitigni che coltivavano a High Constantia, l'azienda vinicola di famiglia nel Capo. Annie faceva spesso visita a queste famiglie durante le vacanze scolastiche – e a due in particolare, i Blakeridge e i Rooiberg. Presso quei parenti, mia madre imparò i ritmi della vita di campagna – la sveglia di buon mattino, la rasatura delle pecore e le cavalcate nella tenuta a sorvegliare le recinzioni, che faceva con il benemamato cugino Charlie, di quattro anni più grande di lei.

Un giorno, quando mia madre aveva undici anni, Charlie chiese ad Annie di andare con lui a una battuta di caccia a cavallo e Annie accettò di accompagnarlo, senza dare troppo peso allo scopo della spedizione. Era sempre sbalordita dalla gentilezza del cugino nei suoi confronti, ma in quell'occasione l'avrebbe introdotta a un mondo sconosciuto. Le battute di caccia costituivano un momento importante della vita nella tenuta, perché contribuivano a tenere sotto controllo le popolazioni di animali selvatici quali le antilopi *springbok* e *kudu* che sottraevano alle pecore la scarsa vegetazione del Karoo di cui si nutrivano. Le battute di caccia venivano organizzate coinvolgendo una serie di tenute del vicinato, con l'obiettivo di mantenere la vegetazione in condizioni analoghe in tutta la zona: ad intervalli regolari durante l'anno, i proprietari terrieri si incontravano in uno dei casali della zona, condividevano un lauto pranzo e poi partivano a cavallo per la caccia.

Quel giorno, Annie si vestì con entusiasmo e raggiunse Charlie, che ordinò, in afrikaans, a uno dei braccianti di sellare per lei una giumenta. Annie era tesa all'idea di dover cavalcare con un gruppo di uomini, ma una volta nella boscaglia del Karoo si fece prendere dal movimento cinetico del galoppo e fu avvolta dall'eccitazione della caccia che stava per incominciare. Le antilopi erano state spinte in un quadrato della tenuta dal quale vi era una sola via di fuga e, non appena caricarono, impennandosi verso il cielo per liberarsi dal giogo in cui erano state relegate, gli uomini a cavallo fecero fuoco con i fucili. Uno dopo l'altro, i corpi senza vita degli *springbok* caddero a terra. Per Annie fu una scena scioccante, ma decise di tenere per sé il terrore che provava, per paura di mettere Charlie in imbarazzo davanti agli altri uomini.

All'ora di cena, nel rientrare alla tenuta insieme agli altri cacciatori, Annie tenne gli occhi fissi verso il basso: aveva capito di essere totalmente nel posto sbagliato. Gli uomini intorno a lei erano allegri, felici di aver abbattuto un gran numero di animali, garantendo così alle pecore ampi spazi di pascolo nell'anno a venire. Inoltre, avevano fatto un'ottima scorta di carne, che

avrebbero messo ad essiccare al sole possente del Karoo. Giunti nei pressi della casa, Charlie sussurrò ad Annie che avrebbe potuto esplorare la tenuta se avesse voluto, mentre gli uomini conversavano durante la cena. “Puoi giocare dove vuoi – le disse Charlie – ma non entrare nel capanno della rasatura”. Parole assurdamente provocatorie: non appena vide gli uomini immersi nella conversazione, Annie svicolò immediatamente verso il capanno, aprì la porta arrugginita ed entrò nel buio più totale. Sentì prima l’odore: un fetore fortissimo, come di rame battuto mischiato a un lieve sentore di carne in decomposizione. Quando finalmente i suoi occhi si abituarono al buio, intravide le carcasse degli animali appese a testa in giù lungo il muro, sgozzate. Il sangue gocciolava sul pavimento di terra battuta. Sbigottita, Annie si trascinò fuori dal capanno e, appoggiandosi al muro esterno, vomitò.

Riuscì a tornare in camera per lavarsi senza essere vista dal gruppo di uomini in festa. Seduta sul letto, gli occhi le si riempirono di lacrime. “In parte è colpa mia”, disse a se stessa. Fu in quel momento che decise che non avrebbe mai più mangiato carne. Ma non ne parlò con nessuno, perché la battuta di caccia era un evento chiave nella vita del Karoo. Gli agricoltori ritenevano fosse un loro diritto quello di abbattere la “selvaggina” che finiva nelle loro tenute e reputavano sacrosanto possedere armi. A Jim, fratello di Annie, avevano insegnato a sparare durante una visita a Blakeridge. Ma Annie, in quanto femmina, non era stata iniziata a questa cultura della forza brutta – lei in effetti aborrriva la caccia. Messa di fronte a un aspetto della violenza su cui si fondava quell’ordine sociale, mia madre lo rifiutò, tentando di chiamarsi fuori dal sangue che macchiava la terra sulla quale viveva la nostra famiglia. Ciò nonostante, la domanda sul come la mia famiglia divenne proprietaria di quella terra, a chi era stata sottratta e attraverso quali violenti mezzi la loro proprietà era stata legittimata – queste domande non se le posero né lei né nessun altro membro della mia famiglia.

Bisognava sforzarsi molto in un posto come Blakeridge per non pensare a queste cose. Dopo aver espropriato la terra agli indigeni Khoisan nel diciassettesimo secolo, i bianchi di Graaff Reiniet compirono più di una rivolta contro la Compagnia delle Indie Orientali olandese, che amministrava l’intera Colonia del Capo. Fu nel distretto di Graaff Reiniet che per la prima volta venne proclamato un governo repubblicano – al servizio esclusivo dei bianchi – e fu di lì che provenne un gran numero di Voortrekker, i coloni Afrikaner che a metà del diciannovesimo secolo fuggirono verso est dalla Colonia del Capo dopo che i britannici avevano messo fuori legge la schiavitù. La natura fortemente indipendente degli Afrikaner trovò la sua espressione ideale nel sistema dei *kommando*, in base al quale, al bisogno, uomini del luogo si organizzavano in bande armate. Benché la gente di Graaff Reiniet vedesse quelle formazioni militari come simboli di oppressione e, dopo la guerra anglo-boera, addirittura come forze di occupazione, il sistema dei *kommando* militarizzava la vita quotidiana del Karoo. E’ possibile che il gruppo a cui Annie si unì nella battuta di caccia costituisse il nucleo centrale di uno di quei *kommando*, pronti a entrare in azione qualora se ne fosse presentata la necessità. Ma nel periodo in cui Annie andava in visita a Graaff Reiniet, l’ordine coloniale vigeva ormai da lungo tempo, virtualmente incontrastato. E sebbene l’apartheid informale in vigore ai tempi dell’adolescenza di Annie apparisse uno stato di fatto immutabile, i segni della violenza con la quale quell’ordine era stato istituito erano ovunque. Bastava vedere uno dei cuginetti di Annie rivolgersi a uno dei lavoratori anziani della tenuta chiamandolo “boy” per capire che si era in un mondo in cui l’ingiustizia regnava sovrana. Nessuno usciva da quel mondo indenne, compresi i responsabili di quello stato di cose.

Mi piacerebbe poter dire che mia madre si ribellò all’apartheid, ma non sarebbe la verità. A un certo punto valutò la possibilità di entrare nelle Black Sash, un’organizzazione di

Apartheid

resistenza di donne bianche costituita nel 1955 per lottare contro la cancellazione, voluta dal governo del Partito Nazionale, della gente di colore dai registri elettorali nella provincia del Capo. Alla fine degli anni Cinquanta, le militanti del Black Sash organizzarono dimostrazioni contro le Pass Laws e, più in generale, contro l'inasprimento dell'apartheid ad ogni livello della vita in Sud Africa. Ma quando i miei nonni le chiesero di non immischiarsi con le Black Sash, mia madre obbedì: amava e rispettava i suoi genitori e condivideva i loro timori di possibili vendette dei Nazionalisti nei confronti degli oppositori dell'apartheid, bianchi o neri che fossero. Nell'accogliere la loro richiesta di non mettere se stessa e loro in pericolo, mia madre non solo rifiutò di offrire solidarietà alle donne bianche del Black Sash che con coraggio si opponevano pubblicamente all'apartheid – non solo cioè rifiutò di fare la propria parte, politicamente e psicologicamente, di fianco a uomini, donne e bambini che andarono al massacro a Sharpeville, presi a fucilate alle spalle per aver protestato pacificamente contro le Pass Laws – ma, così facendo, rifiutò – credo – anche di interrogarsi sui benefici che lei e la sua famiglia avevano tratto in termini materiali dal sistema dell'apartheid, indipendentemente da quanto sdegno abbiano provato di fronte ad atrocità come quella di Sharpeville.

Che diritto ho io di giudicare così severamente mia madre – io che non ho vissuto quei tempi così turbolenti? Certo non saprò mai che cosa volesse dire essere una donna giovane in una società così rigidamente maschilista. Ugualmente, sento il dovere di parlare con onestà di come mia madre e la nostra famiglia siano stati complici di quel sistema, proprio perché mi sento così fortemente attaccato a quel Sud Africa perduto, con tutti i privilegi materiali e sociali che proprio un'opposizione all'apartheid avrebbe imposto di rinnegare. E sono sempre consapevole della tenebra che alberga nel cuore dei bianchi.

Quando e in quale modo la violenza dell'ordine coloniale si manifesta tra coloro che ne beneficiano? E' normale – anche se doloroso – in Sud Africa assistere all'esercizio della violenza nei confronti delle popolazioni di colore. Lo era anche prima dell'instaurazione dell'apartheid formale nel 1948. Ed è anche lampante come la competizione tra le forze imperiali – nel caso del Sud Africa, l'Olanda e la Gran Bretagna – conduca a forme di pregiudizio tra differenti gruppi di bianchi. Dopo tutto, l'apartheid non fu solo un sistema di razzismo distruttivo ma anche, per un certo verso, un modo per gli Afrikaner, sconfitti, umiliati e impoveriti dalla guerra anglo-boera, di cercare una rivalse. Ma come fu possibile che l'oppressione, così fondamentale nella società sudafricana, si verificasse anche all'interno delle singole famiglie bianche? Come avvenne che il militarismo, così centrale al potere coloniale in Sud Africa, si manifestasse anche nella vita quotidiana dei singoli nuclei familiari? Da bambino in Sud Africa mi avevano insegnato a fantasticare sui paramenti militari, ma quali segreti e quali sporche menzogne si nascondevano dietro quelle divise e quelle insegne sfarzose?

Attraverso mio zio mi appassionai a tutto quanto aveva a che fare con gli eserciti, ma egli non mi raccontò mai di ciò che gli accadde veramente quando venne chiamato alle armi. Anni dopo seppi da mia madre che, da giovane, era stato mandato a mantenere l'ordine nelle township all'indomani del massacro di Sharpeville. Quando gli chiesi personalmente, mi disse che non aveva niente di particolare da raccontare: faceva freddo, era buio e molto spesso si annoiava. Gli mancava la famiglia, la quale visse momenti di terrore quando per settimane non si fece vivo, quasi inghiottito nel caos dei disordini che seguirono Sharpeville. Non riesco a togliermi dalla testa l'idea che ci siano delle verità a cui non riesco ad arrivare: mi sembra che ci sia qualcosa che mio zio continui a non voler affrontare, ma che allo stesso tempo non riesce a mettersi dietro le spalle. Gli è rimasta la passione per la guerra e possiede la più ampia

collezione al mondo di libri sul conflitto anglo-boero. Come si spiega questa ossessione costante per gli eserciti? Quali ferite si porta dietro, malgrado cerchi in tutti i modi di rimuoverle?

C'è un altro ricordo che conservo fisso nella memoria, una storia che in famiglia ho sentito raccontare molte volte. Sono passati due anni da quella battuta di caccia che l'ha traumatizzata e Annie ha tredici anni. Lei e il suo fratello maggiore Jim, lo zio a cui sono così affezionato, stanno litigando. Annie vuole osservare Jim e i suoi amici mentre costruiscono un carro allegorico per la parata della scuola. Jim le dice che sì, li può guardare, ma solo dalla sua stanza, con le imposte abbassate e le luci spente. Annie si arrabbia, dice che non è giusto. Jim la afferra, la spinge a terra e le si mette sopra, bloccandole le braccia contro il pavimento. Mentre Annie soccombe inerme alla forza del fratello, Jim raccoglie una palla di saliva nella bocca e la lascia scendere lentamente verso la faccia terrorizzata di Annie. Prima che la saliva le sfiori il volto, Jim la risucchia in bocca. Lei inizia a piangere e a chiedere aiuto. Jim stringe la presa e lascia di nuovo scendere la saliva. Annie, tra i singhiozzi, lo supplica di smettere. Jim trattiene la saliva a mezz'aria.

Seduto accanto ai miei genitori che mi annunciavano il trasloco imminente, sentii quel mondo a me familiare sussultare e lentamente allontanarsi da me. Capivo perfettamente che si trattava di una svolta decisiva della mia vita e venni assalito dagli attacchi premonitori di una nostalgia annunciata. Eppure, ripensandoci, era un mondo che non conoscevo affatto, un mondo pervaso di silenzi – i silenzi di chi si fa complice, di vite segnate dalla reticenza di un'amnesia storica di convenienza. Troppi silenzi e troppi rifiuti di voler vedere. Mio padre che non sapeva nulla e non nutriva nessun interesse per la violenza che impregnava la vita in Sud Africa. Mia madre che sconfessava le sue radici Afrikaner, così evidenti nel cognome olandese di mia bisnonna. Questo rifiuto era così profondo che impediva a mia madre di vedere non solamente il tradimento implicito nel ripudio, ma anche il prezzo dell'assimilazione. La costante fascinazione di mio zio per gli eserciti e i suoi silenzi sul suo servizio militare nelle township durante i mesi terribili che seguirono al massacro di Sharpeville. E infine, nata e coltivata sul terreno di questi silenzi, la mia reazione muta nel cercare di essere il bravo soldatino che pensavo i miei genitori volessero che io fossi. Come faccio a dar voce a questi ricordi senza perdere le persone che professarono un silenzio così totale? E che cosa implica provare nostalgia per una famiglia che scelse di non vedere per così tanto tempo?

ASHLEY DAWSON • insegna letteratura inglese e post-coloniale al Graduate Center della City University of New York e al college of Staten Island/CUNY. È autore di *Extinction: A Radical History* (OR Books, 2016), *The Routledge Concise History of Twentieth-Century British Literature* (2013), *Mongrel Nation: Diasporic Culture and the Making of Postcolonial Britain* (Michigan, 2007) ed è co-curatore di quattro volumi.